barz and hippo.com
ti porta il cinema

Un treno, due sconosciuti ne scendono. Tre ore, e al villaggio niente più sarà come prima. Tra dramma e ironia, con un affascinante stile da western e un crescendo di tensione, un inedito punto di vista sulle deportazioni della seconda guerra mondiale e i comportamenti dei popoli alla fine del conflitto: comportamenti verso 'gli stranieri', che sono poi di grande attualità.

scheda tecnica

un film di Ferenc Török; con: Péter Rudolf, Eszter Nagy-Kalozy, Bence Tasnádi, Tamás Szabó Kimmel, Dóra Sztarenki, Ági Szirtes, Jozsef Szarvas; sceneggiatura: Ferenc Torok, Gábor T. Szántó; montaggio: Bela Barsi; musiche: Tibor Szemzo; fotografia: Elemér Ragályi; Ungheria; 2017, 91', Distribuzione: Mariposa Cinematografica e Barz and Hippo.

Premi e riconoscimenti

2017: Berlin International Film Festival: presentato alla Berlinale, sezione Panorama; Jerusalem Film Festival: premio Avner Shalev Yad Vashem; candidato al premio Lia Van Leer e al Wilf Family Foundation Award come miglior film internazionale; Miami Jewish Film Festival: premio per il miglior soggetto; Ghent International Film Festival: candidato al Gran Premio per il miglior film; Titanic International Film Festival, Budapest: premio del Pubblico; Washington Jewish Film Festival: Premio del Pubblico; Berlin Jewish Film Festival: Premio per la miglior regia; San Francisco Jewish Film Festival: Premio della Critica e Premio del Pubblico; Der neue Heimatfilm, Freistadt, Austria: Miglior Film; Central European Film Festival, Timisoara, Romania: Miglior Film; Film by the Sea International Film Festival on Film and Literature, Vlissingen, The Netherland: Primo Premio; Vienna Jewish Film Festival: Premio del Pubblico; Waterloo Historical Film Festival: Premio della Critica; Australian Jewish International Film Festival: Premio del Pubblico;
2018 - Hungarian Film Critics: Primo Premio; Hungarian Film Week: Premio per il miglior attore a Rudolf Péter e per la migliore musica originale a Tibor Szemzö.

Ferenc Torok

Nato a Budapest, in Ungheria, nel 1971, ha studiato regia cinematografica e televisiva presso l'Academy of Drama and Film di Budapest. I suoi film sono stati proiettati in numerosi festival internazionali e hanno vinto diversi premi. È membro dell'European Film Academy dal 2007. Ha ricevuto il premio Béla Balázs dello Stato ungherese nel 2008 per i risultati eccezionali conseguiti nell'arte cinematografica e il Premio Pro Cultura Urbis della città di Budapest nel 2005.

Intervista al regista

Il film è ambientato nel 1945 in un piccolo villaggio ai piedi delle colline. Come hai scelto questo argomento?
Ho iniziato a interessarmi a questo argomento 10 anni fa, quando ho letto il racconto di Gábor T. Szántó. Mi interessava molto il periodo storico subito dopo la guerra e appena prima dell'introduzione della nazionalizzazione e del comunismo, quando per un momento c'è stato un accenno alla possibilità di una transizione democratica. Le cose avrebbero anche potuto prendere una piega migliore. Il fascismo era finito, ma il comunismo non era ancora iniziato; abbiamo cercato di catturare l'atmosfera di quei pochi anni in questo film.
Questo è un periodo della storia ungherese non particolarmente rappresentato né in letteratura né al cinema. Generalmente le persone si concentrano sulla seconda guerra mondiale o sulla dittatura degli anni '50. Io volevo presentare un quadro sociale che rappresentasse la vita in Ungheria subito dopo la guerra.

Come è nata la sceneggiatura?
La storia originale di Gábor T. Szántó è una novella di 10 pagine. Per prima cosa abbiamo sviluppato una drammaturgia simile alle tragedie greche, che sono costruite su unità di azione, tempo e luogo. Abbiamo creato nuovi personaggi e rafforzato il testo con dialoghi asciutti. Così il testo è diventato una sceneggiatura nel corso degli anni. Quello che mi piace di più del racconto è il modo in cui la trama, in un tempo relativamente breve - tre o quattro ore - presenta le situazioni in un modo molto visivo, senza dialogo, e simile a una ballata, che è decisamente ciò che volevamo mantenere. Ho sempre desiderato fare un film in tempo reale con i diversi punti di vista dei diversi personaggi, come in un film di Robert Altman. Mi sono ispirato anche alle strutture degli spaghetti western, come Mezzogiorno di fuoco, perché sono semplici e chiare.

Gli ideatori di solito sono collegati anche in modo personale ai loro argomenti. Qual è la tua storia?
Si tratta di un tragico periodo storico in cui tutti sono collegati in un modo o nell'altro. Tuttavia non ero guidato da una storia personale di famiglia; qui è tutta finzione, a differenza dei miei film precedenti. Direi piuttosto che il mio legame con la storia sta nel fatto che ne sono stato catturato. Il racconto di Szántó coglie una prospettiva della situazione storica completamente diversa rispetto a qualsiasi altra cosa che abbia mai letto prima. Penso al tema del nuovo inizio e a come la società deve superare il trauma, iniziare un nuovo viaggio, affrontare il passato e intraprendere una nuova vita.

Potresti parlarci un po' delle riprese?
Abbiamo avuto un cast fantastico e riprese relativamente tranquille. È stata la prima volta che ho lavorato con Elemér Ragályi, il direttore della fotografia, che rispetto profondamente. Lo conosco personalmente già da un po' e lo considero mio maestro. Gli ho chiesto di lavorare al film, tra le altre cose, anche perché ha vissuto tutto questo quando aveva cinque anni e viveva in un piccolo villaggio. Per lui è qualcosa di reale. Non ricorda solo che aspetto avesse un vecchio pallone da calcio, ad esempio, ma l'atmosfera che la gente viveva nell'Ungheria rurale di quegli anni. Tutto ruota intorno a quell'estate, quando la guerra finì. Siamo stati abituati a pensare che quella fosse la liberazione, la celebravamo perfino, il 4 aprile di ogni anno.

Come possono i giovani oggi, a 15-20 anni, connettersi con questo argomento attraverso il tuo film? Che tipo di accoglienza ti aspetti da loro?
Di solito dico che dovremmo fidarci dei giovani. '1945' non riguarda necessariamente gli adolescenti, ma un pubblico più maturo e capace di un approccio più ricco di sfumature. Questi probabilmente sentiranno più empatia per il film. Al tempo stesso, penso che questo periodo storico sarà più facilmente comprensibile nel mio film che, diciamo, nell'asciuttezza dei libri di testo. Questo è un dramma che mette il pubblico a confronto con situazioni di vita reale. Sulla base degli inviti ai vari festival che ho ricevuto, spero che attirerà molte persone e che queste saranno toccate dal film.
Confido nel fatto che gli Ungheresi e il pubblico internazionale siano abbastanza maturi per l'interpretazione critica di quel periodo. Questo momento storico non è stato ancora mostrato da questo punto di vista.

Recensioni

Francesca Torre. Cinematographe.it
(…) La messa in scena di *1945* spicca per eleganza e precisione e dà luogo a un'interpretazione piuttosto originale di un tema certo non del tutto inedito nella storia della Settima Arte. Oggi, come sempre, continua a essere necessario parlare al pubblico dell'Olocausto e di quella pagina nera della storia del Vecchio Continente che vide i totalitarismi cancellare ogni traccia di democrazia, coesione sociale e umanità. Ben venga, dunque, la scelta di Török e Szántó di raccontare quanto avvenne negli angoli più reconditi dell'Ungheria e di affrontare il ruolo dei civili nello sterminio dei loro connazionali.
Lo spettatore, abituato a una lunga tradizione cinematografica di denuncia dello sterminio nazista, non troverà in *1945* alcuna immagine esplicita. L'assassinio sistematico che ha portato alla morte di sei milioni di cittadini europei di origine

ebraica è, nel film, una presenza sottile che si insinua gradualmente nei dialoghi e nel malessere serpeggiante che contagia, minuto dopo minuto, tutti i personaggi che intervengono nella storia.
(…) Török mostra, senza mezzi termini, la responsabilità che i cittadini ungheresi hanno avuto nella connivenza con il regime nazista e i vantaggi personali che alcuni di loro ne hanno tratto: una volta deportate le famiglie ebree, molti hanno potuto avere una casa nuova e bella o una fetta più ricca di mercato per i propri affari. A rappresentare questo terribile interesse è il personaggio del vicario Szentes che, per minutaggio e rilevanza, è il vero protagonista dell'intera storia. L'arrivo dei due forestieri definisce uno spartiacque nelle coscienze degli abitanti del villaggio, tra chi ha messo a tacere qualunque senso di colpa e chi non riesce ad assolversi per i privilegi ottenuti grazie alla certa e orribile morte dei propri vicini. Chi per povertà, chi per pura avidità, tutti sono diventati complici del regime dell'orrore, brandendo l'arma più spietata nelle loro mani: il silenzio.
Dalle undici di mattina alle tre del pomeriggio: l'azione in *1945* si svolge quasi in tempo reale, seguendo il rettilineo dei due misteriosi visitatori. L'amore, il peccato, la morte sono tutti concentrati nell'arco di quelle quattro ore durante le quali ogni nodo del passato del villaggio viene inesorabilmente al pettine.
1945 ha una struttura semplice e lineare. Si parte dalla stazione del paese, dove i treni e le nuvole di fumo nero pagano un forte riscatto all'immaginario istruito dalla filmografia sulla Seconda Guerra Mondiale. In questo caso, i vagoni non sono prigioni di deportazione, ma un mezzo per tornare a casa o per partire, alla ricerca di una nuova vita e di una propria identità orfana dai peccati dei padri e della guerra. Ricorre dunque anche nella scenografia il tema del ritorno, oggetto di molta letteratura dei reduci che, sin dall'immediato dopoguerra, si sono interrogati sulla reale possibilità di una riconquista della normalità, dopo gli anni trascorsi all'inferno. Anche nel film di Török questa domanda ricorre nello sguardo del viandante più anziano, nel suo silenzio assoluto e in un rituale del dolore che vede nella degna sepoltura l'unica speranza di pace per gli animi martoriati dei propri cari.
La fotografia di Elemér Ragályi regala al film una veste raffinata e glaciale, dove il bianco e il nero sono definiti con una decisione che lascia poco spazio alle sfumature. Nelle inquadrature, sempre ben studiate, il regista e il suo entourage non perdono mai il controllo della narrazione che procede scandita sulle lancette dell'orologio. Come in una tragedia greca, si conserva l'unità di azione, tempo e luogo lasciando che sia il coro a raccontare tutto ciò che è avvenuto prima dei titoli di testa.
1945 fa parte di un cinema che non racconta, ma mostra gli effetti di una catastrofe e i segni che lascia sui superstiti. Gli autori Ferenc Török e Gábor T. Szántó si dedicano a uno spaccato di microstoria attraverso cui costruire un'attuale coscienza politica e lanciano un appello alla presa collettiva di posizione e all'assunzione di

responsabilità come patrimonio individuale di ogni cittadino. L'indifferenza è sempre dietro l'angolo, ma film come *1945* sono secchiate d'acqua gelida per chi crede che basti coltivare il proprio orticello per potersi dire brave persone.

Roberto Oggiano. Cineuropa.org

Il film ruota sulla presenza di due ebrei, tornati al paese con due grandi casse, che suscita la paura di chi invece dalla loro persecuzione si e arricchito; è proprio l'ansia creata dallo straniero che Török cerca di descrivere, con un montaggio serrato e una camera sempre in movimento che si contrappone ai campi lunghi nei quali si muove chi, appunto, da lontano è venuto col treno: il paragone col nazionalismo crescente nell'Ungheria contemporanea è ovvio, le vittime che vengono dipinte come invasori pericolosi da parte dei potenti è un leit motiv che si ripete costantemente. (...)

Se il piccolo paese è lo spaccato della società ungherese, alcuni piani sono lo specchio del film, veri e propri tableaux esplicativi che potrebbero fare a meno dei dialoghi, mentre la camera osserva discretamente le vittime, sempre in posizione defilata o da dietro la finestra o delle sbarre (come non pensare al filo spinato che circonda il confine tra Ungheria e Serbia?), quasi a volerne raccontare con deferenza, una narrazione che si vuole dolorosa ma necessaria non solo per comprendere cosa sia successo, e quindi cosa stia succedendo, ma con la sensazione che prevedere un futuro minaccioso sia un dovere e che certe tragedie non siano accidentali ma cause della diffusione di idee malate come nazionalismo e razzismo (…).

Silvia Fabbri.Movietrainer.it

Diretto da Ferenc Török e sceneggiato insieme allo scrittore Gábor T. Szántó (...), *1945* è un'opera asciutta, essenziale, potente e profondamente incisiva che, senza mezzi termini, indaga su una delle verità più scomode del periodo di occupazione nazista in suolo ungherese: la colpevolezza collettiva di coloro che collaborarono con i carnefici tedeschi alla deportazione in massa di migliaia di ebrei. Il regista magiaro sceglie dunque di raccontare il dramma di un intero popolo mettendo in scena non il male in sé e per sé, ma le sue conseguenze. Con eccezionale talento, il duo Török- T. Szántó riassume infatti in 90 minuti il clima di turbolenza morale a cui andarono incontro tutti quegli individui che, consapevolmente o meno, sfruttarono quella tragica situazione per impossessarsi degli averi dei loro 'sfortunati' vicini di casa.

In un crescendo di tensione scandito dalla lenta, dignitosa e inesorabile marcia d'avvicinamento dei due forestieri (...), lo spettatore assisterà ai numerosi e diversi punti di vista di ogni personaggio (...).

Girato in un bellissimo bianco e nero ad alto contrasto, il lungometraggio di Török è tanto una parabola sulla fragilità di una società costruita sulle rovine morali dell'evento storico più devastante del XX secolo, quanto un lucido sguardo critico che il cineasta rivolge al suo Paese e, per estensione, all'Europa.

Assistendo a *1945* è infatti impossibile non pensare all'odierno nazionalismo imperante in Ungheria e alla diffusa paura per lo 'straniero', che non soltanto arriva nel Vecchio Continente a bordo di malandati barconi dell'orrore, ma può giungere anche con il treno, proprio come i protagonisti del film. Ecco, allora, che tutto nell'opera di Török acquista un senso in chiave contemporanea: i forestieri - o meglio, le vittime - diventano invasori. Ed è per questo che le donne di *1945* nascondono posate e suppellettili d'argento, e lo fanno senza analizzare le proprie colpe, pesanti come macigni. Ma un popolo che non è in grado di fare i conti con il proprio passato, come potrà mai costruire un futuro migliore? Il messaggio del cineasta di Budapest è quindi forte e chiaro: la rimozione della memoria storica, o la strategia dell'oblio, rappresentano un grave danno per l'intera umanità.
I pregi di *1945* – nelle nostre sale dal 3 maggio grazie a Mariposa Cinematografica e Barz and Hippo – sono tanti, e tra questi, oltre a quelli già enunciati, vanno ricordati: l'elegante fotografia di Elemér Ragalyi, la solidità narrativa, l'abilità registica, la struggente colonna sonora di Tibor Szemozö e la straordinaria bravura del cast, nessuno escluso. Ma i due ebrei ortodossi, che con passo calmo e con volti imperscrutabili si accingono ad 'invadere' la cittadina, sono realmente tornati per vendicarsi? Per scoprirlo basterà andare al cinema e, di certo, non ne resterete delusi!

Davide Sette. Newscinema.it
Il magnifico bianco e nero di *1945* (affidato non a caso ad un veterano come Elemer Ragalyi, che lavora nel campo dalla fine degli anni '60) sembra quello di *Mezzogiorno di fuoco*. Ma il nuovo lavoro dell'ungherese Ferenc Török (…) sembra ricordare i classici del genere anche nel modo con cui pone le basi della sua narrazione: una coppia di sconosciuti arriva in un piccolo villaggio con degli scrigni di legno dal misterioso contenuto, portando apprensione e paura in una comunità che non è a conoscenza delle reali ragioni di questa inaspettata visita.
Il film di Török non è però particolarmente interessato a descrivere le motivazioni dei suoi protagonisti o la psicologia alla base delle loro azioni, bensì si sofferma maggiormente sulle dinamiche sociali, sulle reazioni delle persone come gruppi e non tanto come singoli individui.
Ma il "mistero" del film non riguarda solo il motivo della visita al villaggio dei due protagonisti, bensì coinvolge anche la stessa comunità che li deve accogliere. L'apparenza di civiltà della piccola cittadina nasconde un passato che si fonda sul tradimento e sulla prepotenza, con i suoi strascichi sul presente attraverso ferite non del tutto rimarginate e questioni ancora irrisolte. Le azioni degli abitanti, solo in parte guidate da pulsioni ed avidità personali, sembrano quindi imposte dalle (spesso errate) aspettative che questi hanno dei loro vicini.
Gli abitanti della minuscola cittadina ungherese sono infatti chiamati a fare i conti

con le loro colpe di guerra, eppure il loro comportamento è sempre quello di chi deve difendersi da una possibile vendetta e non quello sommesso di chi si è scoperto essere complice di crimini ben più di grandi delle beghe che possono riguardare la loro piccola ed insignificante provincia di campagna. Crimini solo in parte addebitabili a loro singolarmente, ma il cui peso grava ugualmente sulle spalle di chi ha spesso chiuso un occhio sulle continue deportazioni che avvenivano a pochi passi dalla sua casa. Anzi, man mano che le loro colpe (spesso gravi) verranno alla luce, gli abitanti passeranno da un approccio sulla difensiva all'espressione di una rabbia generata dalla frustrazione e dalla presa di coscienza di trovarsi dalla parte sbagliata della storia (con la lettera minuscola o maiuscola)(...) .

Maurizio Bonanni. L'opinione.it

(…) Profondo, lento e implacabile come una pagina dostoyevskiana il film lascia che la macchina da presa scenda nell'Ade classica per riportare in superficie gli spiriti martoriati. Quelli, per capirci passati per una ciminiera attraverso i forni crematori dei lager nazisti. È l'ultima immagine di un perfetto film in bianco e nero a dirci come andò in quei terribili anni di occupazione tedesca: il fumo denso del comignolo di un treno a carbone che s'innalza verso il cielo e si perde all'orizzonte, con la fuliggine che si dirada e si sgrana come una nebbia grigia in un cielo dello stesso colore. Due uomini, presumibilmente un rabbino e un suo giovane allievo, che scendono in una stazioncina ferroviaria di uno sperduto Paese di provincia nell'Ungheria del *1945*, nel momento in cui cade la seconda atomica su Nagasaki e i russi entrano in territorio magiaro come incontrastati vincitori, odiati dagli ungheresi tanto quanto gli ebrei. Sullo sfondo, l'incedere rapido di quella che sarà la vittoria dei comunisti contro i latifondisti e il potere borghese.

(…) Come per la leggenda dell'arca, il trasporto e il tragitto sembrano durare un'eternità, scanditi dai passi solenni dei due personaggi che, per qualche chilometro di strada polverosa fino al centro del paesino, seguono a piedi un carretto malandato guidato da un vecchio postiglione e dal suo aiutante. Ed è un vento strano, impalpabile, affilato come una lama di coltello che si solleva dall'Arca per precedere il piccolo gruppo fino al paese, dove il loro arrivo è preannunciato da un allarmatissimo capostazione che li aveva visti scendere dal treno scortati da tre militari russi. Ed ecco che quel venticello solleva il rimorso, la ribellione tardiva alla delazione, all'immonda condanna a morte dei giusti e degli innocenti per avvenuta, apocrifa delazione e denuncia di delitti mai avvenuti. Tutta una popolazione, piccola, impaurita e incarognita dalle fatiche e dalle ristrettezze della guerra, che aveva approfittato della follia nazista e della sua volontà di sterminio per appropriarsi dei beni degli ebrei deportati.(…).